

C'è chi - il ministro delle Infrastrutture, Yosef Paritzky - (Shinui, laico centrista) - usa una metafora calcistica: «Al governo è stato inflitto un cartellino giallo». C'è chi - il vice premier Ehud Olmert (Likud) - ribadisce che Israele si riserverà sempre «il diritto di compiere passi unilaterali, per separarsi dai palestinesi, tramite barriere o altri mezzi».

Cambiano i toni delle risposte, ma non il segno politico: Israele reagisce con disappunto alle critiche avanzate da George W. Bush per la costruzione del «muro» di separazione in Cisgiordania. Ad esprimere «disappunto» per la dura presa di posizione del presidente Usa George W. Bush, che ha investito anche la realizzazione di nuovi insediamenti ebraici nei Territori e chiamato in causa «la quotidiana umiliazione del popolo palestinese», è il capo dello Stato israeliano Moshe Katzav. In una nota, Katzav replica che Israele «è costretto a prendere certe misure» per motivi di sicurezza. Riguardo alla barriera di protezione, il capo dello Stato ebraico sottolinea che essa «è vitale per prevenire gli attacchi terroristici». Precisazioni che non cancellano il «malumore» americano. Dalle parole di condanna, la Casa Bianca sembra voler passare ad atti concreti: in reazione alla mancata sospensione della costruzione del «muro» e di nuovi insediamenti, l'amministrazione statunitense ridurrà, in misura ancora da definire, i prestiti a fondo perduto, 9 miliardi di dollari, promessi a Israele.

Il «grande alleato» americano ha inflitto due «schiacci» politici a Israele: è il commento unanime degli analisti politici a Tel Aviv. Allo «schiaccio» della riduzione dei prestiti, si aggiunge quello della risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, che ha adottato all'unanimità, il Tracciato di pace messo a punto dal Quartetto (Usa, Ue, Russia e Onu). Un via libera che porta il segno di Washington. Il disappunto israeliano è apparso evidente nel secco comunicato governativo diffuso ieri a Gerusalemme. «Il governo israeliano - si afferma - vuole chiarire che Israele ha accettato la road map con 14 riserve. Ed è questo l'unico piano politico che è disposto ad attuare». «Il piano di pace, denominato road map, che il governo israeliano ha accettato - prosegue il comunicato - può essere realizzato solo con negoziati diretti e intese tra israeliani e palestinesi. Il giudizio in relazione all'attuazione del piano sarà solo degli Stati Uniti e di nessun altro intervento esterno». La secca presa di posizione israeliana, si spiega negli ambienti go-

“ Gerusalemme non nasconde il disappunto per le critiche della Casa Bianca e teme una internazionalizzazione della crisi con i palestinesi ”



Washington ha dato il via libera alla risoluzione del Consiglio di Sicurezza che chiede la piena applicazione del Tracciato di pace del Quartetto

Gli Usa contro il Muro riducono i prestiti a Israele

Sharon irritato con gli americani anche per il voto all'Onu sulla road map: non accetteremo ingerenze

in sintesi

- **L'INIZIO DELLA COSTRUZIONE DEL «MURO DELLA DISCORDIA»:** giugno 2002.
- **DATA DI FINE LAVORI:** prevista, indicativamente, per aprile od ottobre 2005.
- **IL PROGETTO:** la barriera si articola in lunghi tratti di

reticolati alternati da muri di cemento alti fino a cinque metri, con telecamere e avanzati sistemi di allarme elettronico per impedire infiltrazioni di terroristi nello Stato ebraico.

- **IL TRACCIATO E LA SUA LUNGHEZZA:** parte correrà lungo la vecchia «linea verde» di demarcazione tra terri-

torio israeliano e Cisgiordania in vigore prima della guerra del 1967, per una lunghezza fra i 364 e gli oltre 400 chilometri. Una parte del muro includerà anche la parte araba di Gerusalemme.

- **COSTO COMPLESSIVO:** stimato a circa un miliardo di dollari. La struttura costa a km tra i 2 e 2 milioni di dollari.



La costruzione del Muro di separazione tra Israele e la Cisgiordania Reinhard Krause/Reuters

risoluzione

Ulivo e Prc chiedono la condanna della barriera

ROMA «Il Governo esprima in tutte le sedi la contrarietà alla costruzione del muro e la volontà di sostenere gli indirizzi contenuti nella recente risoluzione dell'Assemblea Generale dell'Onu e non assume iniziative che si discostino dalla posizione della Ue, contraria alla costruzione del muro». È quanto chiede una risoluzione sulla situazione in Israele presentata da Ulivo e Rifondazione Comunista in Commissione Esteri della Camera e firmata da Valerio Calzolaio, Valdo Spini, Fiamano Crucianelli, Pietro Folena, Marco Fumagalli, Giovanni Bianchi, Pietro Folena, Ramon Mantovani. Nel testo della risoluzione si ricorda tra l'altro che il governo di Israele sta costruendo «con crescente fretta» un muro di 687 km. anche all'interno dei territori occupati e in Cisgiordania che dividerà città, villaggi, persone, e che danneggerà «in diversa misura quasi 770 mila palestinesi secondo un recente rapporto Onu, in particolare appropriandosi del 14% di fertile terra palestinese dove vivono 274 mila persone in 122 villaggi; che la costruzione pone in discussione l'integrità territoriale del futuro Stato palestinese; che l'Assemblea Generale dell'Onu ha approvato una risoluzione che contesta la costruzione di un muro che rende fisicamente impossibile implementare la soluzione dei due Stati».

vernativi a Gerusalemme, è motivata dall'intento, per non dire dal timore, di una mossa per internazionalizzare il conflitto tra israeliani e palestinesi - per esempio coinvolgendo l'Onu - cosa che lo Stato ebraico vuole a tutti i costi evitare, ritenendo questo foro a lui pregiudizialmente ostile. Il premier Sharon, in un successivo intervento, è stato ancora più chiaro: «Noi - ha rimarcato - siamo impegnati ad attuare la road map, così come è stata accettata dal governo, con le 14 riserve, e agli accordi che abbiamo con gli Stati Uniti». Di queste 14 riserve nella

risoluzione approvata dal Consiglio di Sicurezza (con il «si» americano) non c'è alcuna menzione mentre Israele le considera di grande importanza. Tra queste riserve: l'esclusione del diritto al ritorno in Israele dei profughi palestinesi; l'affermazione che Israele è uno Stato ebraico; il riconoscimento che il passaggio da una fase all'altra della road map dipende dal completamento di quella precedente. Traspare dietro alcune di queste riserve il sospetto, presente in alcuni circoli, che il piano si stia sviluppando una manovra internazionale volta a minare progressivamente la legittimità stessa di Israele come Stato ebraico. Il voto americano a favore della risoluzione è inoltre una pillola molto amara per il premier che alle domande della stampa, ha risposto negando che le relazioni di Israele con gli Usa siano entrate in un momento difficile e sostenendo che malgrado «occasionali» divergenze i rapporti tra Gerusalemme e Washington sono solidissimi. Il malumore israeliano - rivela a l'Unità una fonte del ministero degli Esteri di Gerusalemme - è accentuato dal fatto che la risoluzione è stata presentata dalla Russia, dopo che il premier Sharon nella sua recente visita a Mosca aveva pregato il governo russo e il presidente Putin di astenersi dal farlo. Se non è un «tradimento» politico, annota la fonte, poco ci manca. Un tradimento trasversale a cui Ehud Olmert replica seccamente: «Potrà essere - dice il vice premier - che arriveremo a un dialogo con il nuovo governo palestinese sulla base della road map ma non sulla risoluzione del Consiglio di Sicurezza, alla quale Israele non si ritiene impegnato».

Al disappunto israeliano fa da contraltare la soddisfazione palestinese. «Siamo soddisfatti del voto al Consiglio di Sicurezza e speriamo che in tempi rapidi il Quartetto stabilirà i meccanismi di applicazione della road map», dichiara il negoziatore capo e vice premier dell'Anp Saeb Erekat. **u.d.g.**

l'intervista

Amy Ayalon

ex direttore dello Shin Bet

«Il pugno di ferro non basta a fermare il terrorismo»

L'ex capo dei servizi segreti: le difficoltà di Israele dimostrano che senza iniziativa politica non c'è via d'uscita

Umberto De Giovannangeli

Le sue parole hanno scioccato Israele. Non solo e tanto per la gravità delle accuse rivolte alla politica del pugno di ferro condotta dal governo guidato da Ariel Sharon, ma perché a pronunciare quel lucido, argomentato j'accuse è un uomo che ha trascorso gran parte della sua vita a combattere il nemico palestinese e l'ostile mondo arabo: il personaggio in questione è Amy Ayalon, a capo dal 1996 al 2000 dello Shin Bet, il servizio di sicurezza interno di Israele. Assieme ad altri tre ex capi dello Shin Bet, Ayalon ha lanciato recentemente dalle colonne dello *Yediot Ahronot*, il più diffuso giornale israeliano, un grido d'allarme che ha scosso lo Stato ebraico, suscitando dibattito e polemiche: «Israele è in grave pericolo». Un pericolo che non giunge tanto dall'esterno, quanto dall'interno. «In gioco - avverte l'ex capo dello Shin Bet - non è solo la sicurezza d'Israele ma le sue stesse istituzioni democratiche». Le considerazioni di Amy Ayalon cadono in un momento di rilancio della sfida terroristica su scala planetaria. «È sbagliato - sottolinea - guardare al terrorismo come ad un fenomeno omogeneo. Le caratteristiche di Al Qaeda, ad esempio, differiscono da quelle di Hamas. È in quest'ultimo caso, la risposta militare risulta inefficace se non si abbina ad una iniziativa politica volta a prosciugare il «mare», cioè il consenso popolare, in cui tendono a muoversi i «pesci», vale a dire i terroristi. L'isolamento è la premessa per una loro sconfitta. Un discorso che non vale solo per il conflit-

to israelo-palestinese». E ad Ariel Sharon che nella sua visita di lavoro in Italia, ha ribadito la sua disponibilità a compiere dolorosi compromessi pur di raggiungere la pace nella sicurezza, l'ex capo dello Shin Bet replica: «Il primo, doloroso compromesso da fare è l'avvio dello smantellamento degli insediamenti». Una scelta difficile che, secondo Ayalon, «la sinistra oggi non potrebbe compiere senza spaccare il Paese. Non è un problema ideologico ma più concretamente di consenso. Solo un premier del Likud può sgomberare gli insediamenti, ed è per questo che occorre sviluppare un movimento d'opinione che non si lasci ingabbiare in dispute partitiche ma sia capace di conquistare il consenso di settori importanti dell'elettorato moderato. Ed è quanto mi sono riproposto di fare promuovendo assieme al professor Sari Nusseibeh (rettore dell'Università Al Quds di Gerusalemme Est, «colomba» palestinese, ndr.), un documento d'intesa israelo-palestinese sottoscritto già da oltre cento mila israeliani e 60 mila palestinesi. Un'adesione crescente che sta coin-

Il necessario lavoro d'intelligence e di polizia internazionale deve combinarsi con una strategia di pace che isoli i gruppi estremisti dal contesto sociale e territoriale in cui operano

volgendo anche settori della società tradizionalmente legati alla destra».

Cosa c'è alla base del grido d'allarme da lei lanciato, assieme ad altri tre ex capi dello Shin Bet, nell'intervista collettiva allo Yediot Ahronot?

«A spingerci è stata la convinzione della via senza uscite imboccata da Israele. Una via che può condurre alla catastrofe».

Lei ha usato parole molto dure per denunciare la politica del pugno di ferro esercitata da Israele

nei Territori.

«L'opera di intelligence, le azioni mirate da condurre contro le bombe umane pronte a compiere attacchi suicidi contro la popolazione civile, fanno parte di una sacrosanta lotta al terrorismo e ad un esercizio del tutto legittimo del diritto all'autodifesa. Ma tutto ciò non ha nulla a che vedere con alcune delle cose che noi facciamo nei Territori; si tratta di azioni immorali, alcune sono addirittura immorali per antonomasia. Mi domando dove saremo da qui a 20-30 anni. Ogni soldato

ha il dovere di rifiutarsi di obbedire a ordini palesemente illegali. E per quanto è di mia conoscenza, nei Territori vengono impartiti molti ordini illegali. Sia chiaro: quando noi uccidiamo bambini palestinesi disarmati, i soldati hanno ricevuto ordini illegali. L'azione repressiva contro i gruppi radicali non può sfociare nell'umiliazione di un intero popolo. E questo non solo per ragioni morali - non possiamo essere un popolo di occupanti - ma anche operative...».

A cosa si riferisce quando parla

di ragioni operative?

«La forza di questi gruppi non consiste tanto nella loro determinazione a colpire né nella preparazione militare acquisita. La loro forza, e ciò vale nella realtà palestinese come nell'Iraq attuale, è nella copertura, se non proprio nel sostegno attivo, di cui questi gruppi minoritari possono godere tra la popolazione locale. Ed è per questo che la loro sconfitta può nascere solo da un lungimirante abbinamento dell'azione di intelligence e di polizia internazionale con un'iniziativa politica capace di isolare questi gruppi dal contesto sociale nel quale operano. L'isolamento è la premessa della loro sconfitta. E ciò, lo ripeto, può ottenersi solo abbinando una efficace azione di polizia internazionale con una incisiva iniziativa politica. Fuori da questo, l'esercizio della forza non solo è inutile ma diviene addirittura controproducente».

Nel mirino del network terroristico di Al Qaeda sono entrate le comunità ebraiche nel mondo, come testimonia l'attentato alle sinagoghe di Istanbul.

«Questa escalation di attentati rientra nel disegno, peraltro più volte evocato, di Osama Bin Laden di trasformare tanti focolai di tensione nazionalistica in una guerra di religione combattuta su scala mondiale. In questa ottica, colpire gli ebrei in ogni parte del mondo, è per Al Qaeda non solo un esercizio di potenza ma è anche una forma tragicamente efficace di "proselitismo" armato». Per quanto riguarda l'ondata di sanguinosi attentati che sta sconvolgendo la Turchia, c'è anche da sottolineare come ad essere presa di mira è l'unica nazione musulmana laica e democratica. Un esempio che i fautori dell'Islam radicale intendono affossare con lo strumento del terrorismo».

Vorrei tornare allo scenario israelo-palestinese. Nel lanciare l'iniziativa di pace che la vede protagonista assieme a Sari Nusseibeh, lei non ha lesinato critiche agli accordi di Oslo. Qual è la critica di fondo?

«L'approccio graduale degli accordi di Oslo ha avuto un effetto perverso sulla crisi israelo-palestinese, perché invece di generare fiducia ha generato odio. Occorre agire all'inverso: stabilire la meta, ossia i confini del futuro Stato palestinese, e poi tracciare la strada più breve per raggiungerla».

Tra i nodi più intricati da sciogliere al tavolo negoziale, vi è quello relativo allo status di Gerusalemme. Qual è in proposito la sua opinione?

«Gerusalemme è sufficientemente vasta per ospitare due capitali».

(ha collaborato Cesare Pavoncello)

	quotidiano		internet
	Italia	estero	
12 MESI	7GG	€ 296	€ 308
	6GG	€ 254	€ 132
6 MESI	7GG	€ 153	€ 165
	6GG	€ 131	€ 66

● postale consegna giornaliera a domicilio
● coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola

● carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)

● importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet

● versamento sul C/C postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

● Bonifico bancario sul C/C bancario n° 22096 della BNL Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 - CIN U (dall'estero Cod. Swift BNLITR33)

Per ulteriori informazioni scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10.00 alle ore 16.00 al numero 06.69646471 - fax 06.69646469

Il limite di Oslo è stato il gradualismo. Occorre agire all'inverso e stabilire la meta, cioè i confini del futuro Stato palestinese e poi tracciare la strada più breve per raggiungerla